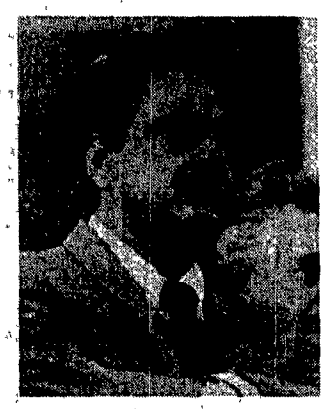
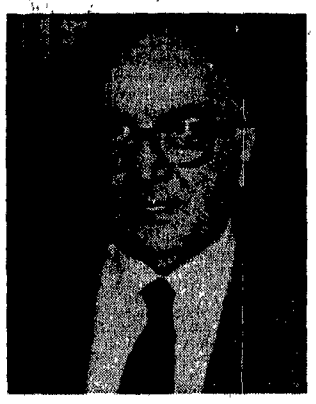
Un delitto eccellente

Il problema dell'intreccio fra criminalita e politica
Tre regioni nell'illegalità
Le iniziative del Pci

Sconcerto nella Dc calabra mentre a Roma parla solo il sottosegretario Cristofori per richiamare all'unità



Achille Occhetto



Antonio Gava

Severa denuncia di Occhetto «Questo governo è latitante»

Un omicidio che pone drammaticamente «il problema dell'intreccio fra criminalità, affari e politica ai livelli più alti del potere» e conferma drasticamente che «in una parte d'Italia non c'è neppure l'ombra della legalità». Achille Occhetto è stato tra i primi a intervenire ieri dopo l'omicidio di Ligato, con un duro attacco all'«indifferenza morale, all'inefficienza e alla latitanza politica» di Gava e del governo.

PAOLO BRANCA

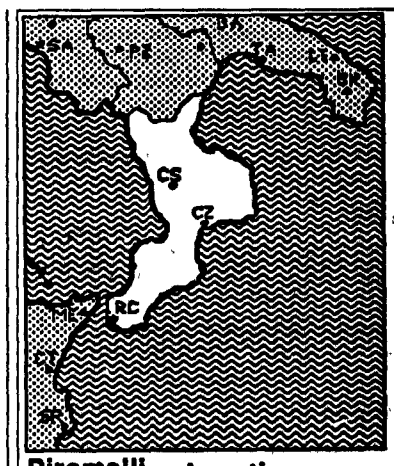
ROMA. E adesso cosa dirà il governo? Cosa risponderanno i leader della Dc e della maggioranza, mostratisi così a lungo indifferenti (e in qualche caso sprezzanti) davanti alle allarmate denunce sull'intreccio tra politica, affari e criminalità nel Mezzogiorno? Achille Occhetto ripercorre le numerose iniziative assunte da lui personalmente e dal Pci in questi mesi (in particolare in occasione del voto a Gioia Tauro e del turno elettorale amministrativo di maggio), per approdare ad una amara conclusione: «L'indifferenza morale, la latitanza politica, l'inettitudine amministrativa del governo – ha dichiarato ieri il segretario generale del Pci – non si sono attenuate. Sono anzi oggi più pesanti e trovano espressione nell'inefficienza, se non peggio, del ministro dell'Interno. Ogni livello di guardia è stato superato».

Che l'omicidio dell'ex presidente delle Fs richiami direttamente questi problemi e queste responsabilità è del resto fuori di dubbio. «L'assassinio di Ligato – afferma Occhetto – impone in tutta la sua drammaticità il problema fra criminalità, affari e politica che coinvolge i livelli più alti del potere. È la conferma drastica e indiscutibile che in una parte d'Italia, in tre intere regioni (Calabria, Sicilia, Campania) non c'è neppure l'ombra della legalità; c'è invece il collasso dello Stato e l'arbitrio della violenza privata, criminale e *mafiosa*». Il segretario del Pci ricorda gli altri drammatici fatti che in questa rovente estate «si sono incaricati di delineare tutta la terribile ampiezza di una questione che minaccia la democrazia italiana: dalle vicende palermitane all'assassinio del giovane nordafricano a Villa Literno, alle intimidazioni della 'ndrangheta contro le nostre feste dell'Unità in Calabria». È su fatti e questioni ben concrete, dunque, che si misura l'assoluta inadeguatezza di questo governo. Per il Pci, invece, conclude Occhetto, «la legalità, la democrazia, i diritti e la sicurezza dei cittadini nelle tre regioni meridionali, diventano un terreno di impegno che precede ogni altro; sono un capitolo essenziale di quella grande opera di risanamento del Mezzogiorno che tutte le forze della democrazia italiana devono assumere».

Purtroppo non sembra che, almeno per il momento, neppure questo omicidio «eccellente» suggerisca riflessioni e ripensamenti nel governo e nella maggioranza. La Dc, in particolare, dopo la sfilza di dichiarazioni e interviste dei giorni scorsi sulle note vicende interne, ieri è rimasta praticamente muta. Una sola battuta, da parte del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori, e anche questa in chiave tutta «interna»: Cristofori sollecita infatti il sostegno pieno e unitario del partito «in un momento in cui l'efferato delitto dell'on. Ligato richiama in tutta la sua drammaticità l'obiettivo primario del governo Andreotti di sconfiggere criminalità organizzata e violenza restituendo al paese lo Stato di diritto». Da Rimini, una battuta anche da parte di Gian Carlo Cesana, in risposta a chi gli faceva notare come esista un «potere pericoloso e oscuro» diverso da quello che Cl ama denunciare: «Questo assassinio – ha replicato Cesana – è un fatto estremamente inquietante, ma il potere è sempre oscuro e pericoloso quando diventa arbitro del destino dell'uomo».

Stupore e sconcerto, invece, nelle dichiarazioni degli uomini della Dc calabrese. «È un fatto assurdo, incredibile – ha commentato il sindaco di Reggio Calabria, Luigi Aliquò – che avvicina la città di Reggio Calabria a Palermo, perché si è alzato il tiro». Un altro dc calabrese, il capogruppo alla Regione Pietro Battaglia, non riesce a spiegarsi il delitto, dal momento che «Ligato negli ultimi tempi si era completamente staccato dalla politica». Ovviamente, dalla Dc calabrese, nessun rilievo al governo, anzi: «Lo Stato – sono ancora parole del sindaco Aliquò – ha tentato di reagire all'offensiva della criminalità, aumentando gli organici delle forze dell'ordine, dando autonomia alla Corte d'appello e ampliando il numero dei magistrati»...

Infine l'immancabile invito a mettere da parte «i garantismi» davanti all'emergenza dell'ordine pubblico: a rivolgerlo è il presidente socialdemocratico Luigi Preti, secondo il quale «non si combatte con sufficiente fermezza questo vergognoso fenomeno che disonora l'Italia». Preti sollecita «nuove misure veramente drastiche contro la mafia» e conclude spiegando che «i cosiddetti garantisti sono galantuomini fuori della realtà».



Piromalli
Gioia Tauro
Nirta
San Luca
Bovalino
Mammoliti
Palmi - Vibo V.
Commisso
Siderno
Barbaro
Platì
Ruga
Monasterace
Imerti
Cordello
Serraino
Reggio Calabria
De Stefano
Libri
Reggio Calabria
Arena
Isola Caporizzuto
Muto
Cetraro

La mappa delle cosche

La guerra dei clan ha già fatto in sei mesi centodieci vittime

Sono più di duecento le cosche della 'ndrangheta calabrese. Al contrario della mafia siciliana non sarebbero organizzate in modo verticale, con un gruppo dirigente al vertice. Avrebbero piuttosto una struttura orizzontale, dove i clan sono autonomi e indipendenti nella propria area. Nei primi sei mesi del 1989 sono morte 110 persone, 232 lo scorso anno. La maggior parte delle vittime è nel Reggino.

MARCO BRANDO

ROMA. Centodieci omicidi nei primi sei mesi di quest'anno: «0,6 morti al giorno» recitano freddamente le statistiche. Nel 1988 i morti ammazzati sono stati 232. La Calabria, malgrado questo quotidiano bagno di sangue, occupa «solo» il terzo posto nella drammatica graduatoria dei massacri firmati dalla criminalità organizzata: da gennaio a giugno del 1989 in Campania sono state uccise 120 persone, in Sicilia 198. Ma il clima di terrore è lo stesso.

La 'ndrangheta calabrese, al contrario di Cosa nostra, sarebbe un'organizzazione orizzontale. Le oltre 200 cosche sono indipendenti e autonome nelle loro aree d'influenza. I collegamenti con la criminalità organizzata che domina al di là dello stretto di Messina non mancano. Cambiano invece i referenti internazionali delle due organizzazioni: la mafia ha messo radici soprattutto negli Stati Uniti, la 'ndrangheta conta invece su solidi legami con l'Australia, immenso paese nel quale sono immigrati molti calabresi.

La «guerra» in atto dal 1985 nella provincia di Reggio è la maggiore causa di assassini in Calabria. Uno scambio di colpi che non ammette superstiti. Invece di un'alzata di mano una scarica di lupara, una sventagliata di kalashnikov, un'autobomba. Le ragioni del conflitto? Ne sortirà la mappa del potere criminale degli anni Novanta, verranno definiti i rapporti di forza.

Risultato: solo a Reggio nel 1988 gli omicidi sono stati 55, il venticinque per cento delle vittime è concentrato in un'area in cui abita poco più dell'otto per cento dei cittadini calabresi. Nel Reggino insomma la battaglia è più dura perché la situazione è instabile. Il numero degli assassini è assai inferiore, non a caso, dove il potere criminale è più solido: sempre nel 1988, 51 morti in provincia di Catanzaro, 16 in quella di Cosenza. Intanto prospera l'industria dei rapimenti: 188 dal 1969, 130 miliardi il «fatturato».

L'organizzazione della 'ndrangheta (per altro chiamata così più dai giornali che dalla gente, che la definisce semplicemente «mafia») sarebbe, come si è visto, assai variegata e priva di un vero e proprio gruppo dirigente. Tuttavia si possono individuare alcuni «clan» principali e i loro capi. Eccoli.

Francesco Muto, 48 anni, boss della cosca che controlla Cetraro e la costa tirrenica della provincia di Cosenza.

Cosimo Ruga, 43 anni, detenuto, capo del clan di Monasterace. La sua specializzazione è nei sequestri.

Saverio Mammoliti, 47 anni, capo dell'area di Oppido Mamertina. Influenza anche Palmi e Vibo Valentia. Fu processato per il primo rapimento, quello di Paul Getty junior. Venne assolto.

Francesco Arena, leader di Isola Capo Rizzuto specializzato in appalti, protezione, traffico di droga e – caratteristica unica – nel traffico di reperti archeologici.

Francesco Barbaro, 54 anni, detto «u castanu», è il boss di Platì. Latitante.

Giuseppe Commisso, 53 anni. Soprannominato «u quagliu regna incontrastato su Siderno. Ha una particolare predilezione per gli appalti pubblici. E, caso anomalo, ha legami consolidati con la mafia che domina la costa atlantica degli Stati Uniti.

Giuseppe Nirta è un capo solidamente aggrappato al suo trono da anni. Comanda la cosca La Maggiore a San Luca d'Aspromonte e sul litorale ionico di Bovalino.

De Stefano–Libri, il clan comanda nella città di Reggio Calabria. È tenuto in grande considerazione da varie organizzazioni criminali siciliane, campane e americane, tanto da esserne diventato un importante «corrispondente».

Imerti–Cordello–Serraino, è in competizione a colpi di lupara con i De Stefano–Libri per conquistare Reggio. Le sue «specialità» sono droga, racket e appalti. Il boss più autorevole è Antonio Imerti, 38 anni, soprannominato «nano feroce».

Giuseppe Piromalli, 68 anni, «u presidenti». Da trent'anni domina senza rivali la piana di Gioia Tauro, dove negli ultimi tempi sono stati compiuti attentati anche contro le feste dell'*Unità*. Ha il monopolio del controllo su attività edilizie, agricole, società di trasporto e imprese d'appalto. «U presidenti» sta scontando l'ergastolo, uno dei tanti al quale è stato condannato ma che sono stati annullati dalla Suprema corte di cassazione.

Per la prima volta viene colpito un politico così in vista ed un uomo tanto potente
«Quando si colpisce in alto vuol dire che è indispensabile»: l'allarme di Cesare Salvi

«Per la Calabria è il salto di qualità»

Un'impressionante catena quotidiana di omicidi scandisce da almeno due anni lo scontro in atto per il riaggiustamento degli equilibri di potere nella 'ndrangheta. Ma l'episodio di ieri significa ben altro: testimonia che l'intreccio tra il controllo del territorio, dei flussi di denaro e la malavita organizzata ha raggiunto un livello tale da permettere di colpire un uomo politico così in vista.

ANGELO MELONE

ROMA. «Di fatto è la ripresa dei delitti politici da parte della malavita organizzata. Se potessimo leggere l'omicidio di ieri su un "sismografo" del fenomeno mafioso, troveremmo che la lancetta ha segnato un picco davvero molto alto». È l'immagine con cui Cesare Salvi, responsabile per i problemi dello Stato della direzione comunista, prova a inquadrare l'omicidio di Lodovico Ligato nel «clima libanese» che ormai da troppi mesi assegna alla Calabria un posto di primo piano nella tragica ribalta del fenomeno mafioso. Quasi 250 omicidi nello scorso anno, il 1989 che si apre con la terribile media di un morto ammazzato ogni trenta ore. E si continua così, in una lotta per il potere nella 'ndrangheta che un grosso studioso del fenomeno – il sociologo Pino Arlacchi – ha definito il «congresso armato delle cosche».

Ma, adesso, questo «congresso» coinvolge per la prima volta direttamente un politico eccellente. È l'inizio di una «fase siciliana» anche per la 'ndrangheta calabrese?

Senza dubbio l'episodio di ieri rappresenta un salto di qualità rispetto all'intera storia della 'ndrangheta. Ed è, insieme, una ulteriore conferma della omologazione in atto nella malavita organizzata delle tre regioni meridionali: come per la mafia, ormai viene segnalata anche in Calabria una centralizzazione dei gruppi dirigenti. Non più singole cosche, magari piccole ed in conflitto tra loro. E come per la mafia si assiste ad un processo di estensione territoriale e qualitativo del fenomeno: una escalation di omicidi e precisi segnali di un rapporto sempre più stretto tra mafia ed appalti ormai confermano, ad esempio, l'entrata della 'ndrangheta anche sulla scena pugliese.

È in questo quadro che si colloca quello che definisci il «salto di qualità» dell'omicidio Ligato? Eppure l'intreccio tra malavita organizzata e politica, in Calabria, è sempre apparso evidente...

Certamente l'intreccio mafia – appalti – politica è una costante, una terribile costante. Ma, come ormai da tanto tempo per la Sicilia in particolare, e per la Campania, ora il meccanismo è giunto ad un livello tale di degenerazione da permettere di concepire l'omicidio di uno dei personaggi politici più in vista della regione, forse uno degli uomini più potenti. È, d'altra parte, il clima di ricatti, di soprusi, di latitanza dello Stato che ha più volte con durezza segnalato Achille Occhetto. A questo punto c'è quella che si può quasi considerare una conferma ufficiale: la lotta per il controllo del territorio e dei suoi centri di potere, lo scontro nella malavita organizzata, il flusso di denaro illecito alla ricerca di una collocazione, hanno raggiunto un intreccio tale da rendere possibile il primo omicidio eccellente, quale che sia il movente dell'uccisione di ieri.

Ma è, comunque, un «omicidio eccellente» che ha dietro una impressionante catena di morte: il salto di qualità è, dunque, da collegare solo al rilievo della vittima?

Non solo. C'è una costante nei fenomeni mafiosi che va sempre tenuta presente: generalmente la guerra tra cosche segnala un riaggiustamento in atto nella malavita organizzata. Si esprime in un'impressionante serie di omicidi e spesso è legata direttamente alla lotta per il controllo del traffico della droga. Ma quando si sale di livello il ricorso alle armi è molto meno frequente. E se si arriva a colpire un personaggio di primo piano nella vita politica regionale e nazionale lo si fa solo quando questo viene ritenuto davvero indispensabile. Perciò dico di essere molto preoccupato: il salto di qualità mi sembra evidente.

Hai ricordato i segnali di una evoluzione della 'ndrangheta calabrese. Bisogna dedurre che l'immagine delle cosche quasi familiari, delle faide, deve essere completamente abbandonata per lasciare il posto alla «mafia imprenditrice»?

Su questo non ho dubbi. E da tempo sono in molti a segnalare quella che può essere benevolmente definita una disattenzione per un fenomeno pericoloso quanto mafia e camorra. La fase delle faide per il controllo delle realtà, in fondo povere, dei comuni di montagna, o delle cosche senza alcuna organizzazione piramidale, è tramontata da tempo. Da quando la droga ha fatto irruzione anche sulla scena calabra, dai collegamenti con la camorra, dallo spostamento in Calabria – a quanto si può capire – di parte dell'attività mafiosa di raffinazione e trasporto dell'eroina. A questo punto anche gli scandali degli appalti sono solo una parte del problema, mentre diventa fondamentale la fase di reinvestimento e riciclaggio dell'enorme flusso di denaro sporco che ha origine dalla droga. E, come si sa, per riciclare occorrono contatti con il mondo della finanza (e lo scandalo al quale seguì il commissariamento della Cassa di Risparmio della Calabria lo testimonia). Per reinvestire, in una Regione che basa la sua economia essenzialmente sul flusso del denaro pubblico, la 'ndrangheta ha una sola possibilità immediata: un connubio sempre più stretto con il mondo politico.

Cesare Salvi

La calda estate dell'inviolabile Aspromonte

La tremenda estate calabrese inizia in una piazza di Locri. Angela Casella, madre di Cesare sequestrato da 17 mesi lancia un appello a liberare il figlio. Seguono i giorni delle polemiche, dei blitz che non arrivano mai ma anche della solidarietà della gente e dei sindaci. Ma la presa della 'ndrangheta non si allenta, non riescono a scalfirla superquestori e pattugliamenti delle forze dell'ordine. Per posta arriva l'orecchio mozzato di un altro giovane sequestrato, i killer sparano contro la festa dell'Unità che discute di mafia. E alla fine uccidono sotto casa Ludovico Ligato.

LUCIANO FONTANA

«Dalla vita non voglio nient'altro, voglio solo Cesare. Anche lui deve vedere il sole, il mare, respirare l'aria buona come tutti i ragazzi». L'estate di fuoco della Calabria, l'estate dei finti blitz e degli omicidi veri, degli arresti e delle libertà improvvise, della paura e della solidarietà, comincia così, con il dolore di «mamma» Angela Casella. Una donna fragile e con una disperata volontà di combattere scende nel paese dell'anonima, porta lo «scandalo» di una lotta solitaria nel cuore del dominio delle cosche. È il 10 giugno, manca una settimana alle elezioni europee. Angela arriva all'albergo Demaco di Locri. Al piano terra c'è una cabina telefonica, Angela Casella passa la prima giornata accanto al telefono in attesa di un messaggio dai rapinatori. Poi inizia il pellegrinaggio doloroso nei paesi dell'Aspromonte. Resterà solo dieci giorni ma sono giorni che in Calabria nessuno dimenticherà.

«Ridatemi mio figlio o mi lascio morire», grida madre coraggio da Locri. Cesare Casella, venti anni, è da 17 mesi nelle mani dei sequestratori. La famiglia ha pagato già un miliardo ma non è bastato a ridare la libertà al ragazzo. I rapitori hanno incassato e rilanciato chiedendo altri tre miliardi. I Casella decidono di tentare la carta coraggiosa e disperata della protesta contro l'anonima e contro lo Stato che «non riesce a liberare Cesare». Il 14 giugno Angela s'incatena in piazza a Platì. Il giorno dopo è a San Luca. Dopo le catene, arrivano le notti in tenda e in sacco a pelo: «Voglio vivere come il Cesare». La solidarietà intorno a «mamma Casella» cresce. Spesso è nascosta, non si svela per paura. A Locri arriva il presidente della commissione Antimafia, Gerardo Chiaromonte, per dare il suo appoggio alla donna e per ricordare con le cifre che la Calabria è diventata un campo di battaglia: 400 morti negli ultimi tre anni. Arriva anche l'Alto commissario antimafia Domenico Sica, spinto dalla grande pubblicità che stampa e televisione stanno dando alla vicenda. I sindaci della Locride decidono di schierarsi con la donna che combatte le cosche. C'è chi, però, a Roma, non apprezza. Il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita parla di «gestione strana» del sequestro da parte della famiglia. Il capo della Criminalpol avverte: i Casella stiano attenti, così mettono in pericolo la vita del ragazzo. È una pressione costante. Insinuando il dubbio tremendo di un pericolo per Cesare si riesce a far tornare Angela nella sua Pavia. «Lascio Locri per il mio Cesare». E lo Stato sotto accusa può respirare. Un coro di potenti l'ha convinta, scrive Gerardo Chiaromonte.

Ma la lotta di quella donna solitaria ha scosso la gente. I negozi di Locri abbassano le serrande contro i sequestratori. I sindaci dei 42 comuni dell'Aspromonte decidono in blocco di dimettersi. «Abbiamo consumato gesti e parole senza che nessuno se ne sia accorto», dichiara Paolo Catalano, sindaco di Siderno. Ora vogliono portare la loro protesta sui tavoli di Gava e Vassalli. Chiedono più controlli, più giudici, più carabinieri, ma anche interventi per dare lavoro e respiro ad una terra povera e dominata dalle cosche.

Il ministro Gava tenta di difendersi dalle accuse inviando in Aspromonte il questore di Nuoro, Emilio Pazzi. È uno specialista della lotta all'anonima sarda. Dinge un corpo di 250 «rambo» che dovrebbero stanare i sequestratori nei loro rifugi inespugnabili. «È stato il terrore dei banditi sardi, sarà il terrore dei mafiosi calabresi», afferma trionfante Luigi Rossi, capo della Criminalpol.

Nel triangolo dei sequestri si vive un clima diverso. Le donne scendono in piazza contro la mafia. Cresce la solidarietà intorno al clamoroso gesto delle dimissioni dei sindaci. Sulle montagne dell'Aspromonte le forze dell'ordine riescono a organizzare però solo mega battute, con tanto di riprese televisive, che non danno risultati.

Ma il primo luglio sembra il giorno della svolta. In Calabria arriva il capo della polizia Parisi con un annuncio clamoroso. «I boss non hanno scampo. È in corso un'operazione straordinaria , l'obiettivo è la liberazione degli ostaggi». Un blitz annunciato è una novità nelle operazioni di polizia. Voci insistenti rivelano che tutti i capimafia, appena sentito Parisi, hanno lasciato l'Aspromonte. Ma all'annuncio non segue niente. O meglio arriva una precisazione della Criminalpol. «Non è un blitz ma un'operazione di durata illimitata». Insomma ancora pattugliamenti, posti di blocco. I carabinieri arrestano sette persone ma non sono certo i capi delle cosche.

Anzi la 'ndrangheta è più forte che mai e pronta sfidare lo Stato. Per posta arriva, chiuso bene in una busta, un pezzo dell'orecchio di Andrea Cortellezzi, 22 anni, sparito da Tradate il 28 febbraio. È un gesto brutale per terrorizzare i parenti dei sequestrati. E un annuncio chiaro che quel ragazzo, che gli investigatori volevano scappato di casa, è invece nelle mani di una banda. Un altro colpo all'azione contro le cosche arriva sette giorni dopo dalla Cassazione. I giudici annullano 37 mandati di cattura contro il clan Pesce. I magistrati di Palmi, che li hanno firmati, per protesta annunciano che non vogliono più occuparsi dell'indagine.

Ma la calda estate calabrese non è fatta solo di smacchi. Il 21 luglio la Procura di Locri dà il via ad un blitz che porta in carcere 38 «signori dell'anonima». Venti giorni dopo torna in libertà Nicola Campisi, avvocato e possidente di Ardore. Ma viene rilasciato solo dopo che la famiglia ha pagato 500 milioni di riscatto. I clan lo abbandonano a San Luca per farlo trovare alle pattuglie che rastrellano la zona. Forse la liberazione è il frutto di una pressione straordinaria della polizia dopo la protesta di Angela Casella. In ogni caso suscita ancora polemiche tra i fautori della linea dura, usata nella liberazione di Belardinelli, e i sostenitori di quella morbida.

Nelle mani dell'anonima restano però, oltre Cesare Casella, anche Carlo Celadon, Andrea Cortellezzi e Mirella Silocchi. Nonostante i voli di ringraziamento di Gava in Aspromonte, la 'ndrangheta è ancora forte, capace di sfidare lo Stato e le forze che la combattono. Il Pci è uno dei bersagli principali. Un commando apre il fuoco contro la festa dell'Unità di Locri, dedicata alla lotta alla mafia e alla solidarietà con «mamma Casella». A Polistena e Rosarno vengono rapinati gli incassi delle feste. I comunisti mettono sotto accusa il governo che «abbassa la guardia», Gava spedisce il capo della Criminalpol per l'ultima missione in una zona dove le cosche vogliono il dominio assoluto e non ammettono avversari. Una missione che non ha certo spaventato le bande. Che non ha fermato i killer che nella notte hanno assassinato Ludovico Ligato, potente di Calabria caduto in disgrazia.